

LE FORME e LA STORIA

Rivista di filologia moderna
n.s. VI (1994), 1-2

Letture dantesche, II

BIBLIOTECA
FACOLTA' DI LETTERE
CATANIA



Rubbettino Editore

UNIVERSITA' DI CATANIA
BIBLIOTECA FACOLTA' LETTERE
N. INV

Guglielmo Gorni

Con Barbi e i suoi falsari.
Per una storia delle falsificazioni
dantesche nell'Ottocento

Le pagine che seguono fanno parte, sotto il titolo Del modo tenuto dal professor Lamma nel fabbricare il suo falso, di un mio libro, di prossima uscita presso Einaudi, sulle falsificazioni di testi danteschi nell'Ottocento, Il Dante perduto. Storia vera di un falso. Particolarmente qui si prende in esame un manoscritto di rime dantesche e duecentesche detto codice Bardera dal nome del presunto proprietario (peraltro mai esistito, come ho potuto dimostrare). Questo manoscritto, fatto conoscere (ma mai mostrato, né in corpo né in immagine) da Ernesto Lamma (1863-1933) nella Rivista critica nell'aprile 1885, era una falsificazione. Come appurò, ma solo trent'anni dopo, Michele Barbi, in un contributo che per l'appunto s'intitola Il codice Bardera è una falsificazione, negli Studi sul Canzoniere di Dante (1915). L'inchiesta del Barbi, ineccepibile nelle sue risultanze, si concludeva come tanti processi all'italiana, e cioè con una parte residua e irriducibile di mistero. Senza colpevole, dato che il falsario restava ignoto. Senza complice, considerato che il divulgatore del falso, Ernesto Lamma, era assolto con formula piena dall'indagine barbiana, e anzi gratificato di molti ringraziamenti per la collaborazione prestata. Senza corpo del reato, perché il codice di proprietà del dottor Bardera non venne fuori né allora, né mai. Senza movente, perché quello accreditato dal Barbi, di una burla solenne alimentata per decenni, appare inconsistente e in netta contraddizione con i fatti accertati.

La vera storia di questo falso ottocentesco è stata da me ricostruita sulla base di dati che a quel tempo non erano stati debitamente valutati, o che non erano di pubblico dominio. Nonché, soprattutto, alla luce di una nuova interpretazione dei fatti, senza le reticenze interessate di allora. È una storia che si può anche leggere, nella concatenazione degli eventi, come un curioso

intrigo non privo di effetti comici: esaltati dall'alta statura scientifica dei personaggi, coinvolti senza sospetto o anche compromessi senza rimedio. Ma la nuova ricognizione che si persegue nel libro succitato svela in effetti più cose di quante ne comporti la semplice, doverosa dimostrazione del mendacio. Il caso Lamma, per chi ne ripercorra la pista tortuosa senza trascurare incroci e implicazioni più generali, porta ben oltre il laboratorio municipale dove nacque. Le reazioni che la filologia italiana ebbe a contatto di quell'intruso, e che il mio libro si è proposto di registrare con ogni miglior cura, sono un sintomo inedito e prezioso della situazione degli studi di letteratura italiana tra la fine del secolo scorso e la prima guerra mondiale. E funzionano, alla riprova, da spia indiziarica dell'efficacia conoscitiva di un metodo filologico e di una pratica testuale che si davano, proprio in quegli anni e non senza incertezze, uno statuto di scienza. Il codice Bardera non l'ha mai visto nessuno, grandi maestri hanno chiuso gli occhi su contraddizioni e stravaganze improbabili: pareva giusto capire come e perché ciò fosse accaduto, nell'età che volle rivendicare a sé, anche negli studi letterari, il vanto e l'impegno di un sapere positivo.

Gli amici, dantofili e dantisti, di Catania, e in particolare il collega Nicolò Mineo, mi hanno invitato a darne conto in anteprima, nel corso di una Lectura Dantis siciliana del 13 aprile 1994. Anticipo qui un episodio di quell'inchiesta, tra il filologico e il poliziesco, confidando che «quer pasticciaccio brutto» del codice Bardera non depista troppo i pazienti lettori.

Nel suo studio del 1915, Barbi individuò puntualmente le fonti messe a frutto nel cosiddetto codice Bardera da quello che era, per lui, un anonimo falsificatore di manoscritti antichi, operante nell'anno di grazia 1885. Nel confronto con le fonti documentarie, note al Barbi in ogni singola testimonianza, si evidenziavano nettamente gli scarti individuali del codice Bardera rispetto ad esse: scarti che risalgono alla libera iniziativa di chi ha confezionato il falso, e che nell'insieme della tradizione configurano una serie di *lectiones singulares*, cioè attestate solo in quel codice e non altrove. A uno studioso esperto di come si trasmettono i testi, e addestrato all'esercizio di collazione tra i vari testimoni, non sfuggivano neppure i casi di contaminazione con manoscritti antichi non imparentati tra loro; a seconda dei testi e a intermittenza, il codice Bardera concordava ora con l'uno, ora con l'altro, nel tramandare lezioni buone rarissime, o viceversa errori caratteristici. In sostanza il nuovo testimone, per la bontà della sua lezione nei punti critici di ogni componimento, si collocava sempre sui piani alti dello stemma, i più

vicini all'originale; aveva però, per altro verso, un comportamento anarchico o almeno stemmaticamente anomalo, sia per il gran numero di lezioni singolari, sia per l'elettismo capriccioso delle sue associazioni. Una collocazione sempre fuori quadro, tale insomma da ispirare una ragionevole diffidenza in un filologo appena un po' smaliziato. Nella sua fortunata ricognizione, Barbi naturalmente si giovava di una conoscenza diretta ed estesissima della tradizione manoscritta. Ma a metterlo sulla buona strada, ha contribuito, suo malgrado, lo stesso propalatore del falso, Ernesto Lamma, che nel pubblicare su rivista, nel 1885, la tavola del manoscritto scriveva:

Qui non do che l'indice delle rime, ma poiché ho detto che il codice presenta alcuna volta delle varianti degne di studio, ne porgerò qualche saggio, prendendo per base del raffronto il cod. Chigiano L. VIII.305, dove accade che l'uno e l'altro abbiano il medesimo componimento.

Ciò si verifica in ventitré casi su ventisette. In particolare poi, al dire dell'autore, la canzone attribuita contemporaneamente al Guinzelli e a Cino, *La bella stella*, «poco diversifica dalla lezione del Casan[atense] d. V. 5», non so bene per qual via noto a Lamma, dato che l'edizione che di questo codice diede Mario Pelaez risale al 1895. Per il sonetto di Maestro Rinuccino da Firenze, *Gentil donzella*, alla registrazione delle varianti rispetto al Chigiano si associa il rinvio alla silloge di *Rime dei poeti bolognesi* approntata dal Casini nel 1881: edizione vecchia d'impianto (testi e autori sono distribuiti in più libri, come in una specie di Giuntina postuma) ma d'importanza storica, a quell'altezza cronologica, per la larga esplorazione delle fonti manoscritte e per un primo vaglio delle varianti, puntualmente inventariate. In tre casi almeno l'editore fornisce uno *stemma codicum*, con archetipo e suddivisione in famiglie. Con procedura alquanto empirica e con difettivo rigore, giova ammettere: ma il fatto è eccezionale per tempestività in componimenti vulgari italiani. Infine, per la ballata *En habito di sagio mesaggiera*, attribuita a Dante dal codice in questione, Lamma, in assenza del Chigiano, offriva a riscontro la lezione del Riccardiano 1118 e del Marciano it. IX.191, ben noto manoscritto cinquecentesco trascritto dal letterato veneto Antonio Isidoro Mezzabarba: l'editore non dichiara donde egli ricavi la lezione di questi due manoscritti, che non è certo il frutto di sue personali ricollazioni.

Barbi dimostrò inoppugnabilmente che erano proprio il Chigiano e la *varia lectio* raccolta dal Casini nella sua silloge gli ingredienti di cui si era servito il falsario per fabbricare i suoi testi:

Ancora un passo innanzi, e la verità si rivelerà intera. Il canzoniere chigiano L.VIII.305 era stato dato in luce nel *Propugnatore* dal Monaci e dal Molteni fino dal 1878; nel 1881 Tommaso Casini aveva pubblicato le *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*; e il frammento Bardera comincia appunto con rime del massimo Guido. Se noi esaminiamo il testo di queste rime, invece di trovare, come sarebbe da attendere, una lezione che si avvicini con una certa sostanza all'uno o all'altro dei codici che contengono poesie del Guinizelli, ci vediamo davanti (non tenendo conto delle solite strambrie del frammento) ora una lezione identica a quella del Chigiano L.VIII.305, ora un testo composito come quello di un editore moderno che si valesse per la sua ricostituzione critica di varie tradizioni manoscritte.

Seguono cinque o sei esempj, tutti attinenti a rime del Guinizelli (la cui tradizione testuale, sia derto per inciso, non è delle più semplici): alcuni dei quali sono in effetti sconcertanti agli occhi di chi, per dirla con Barbi, «ha pratica di queste cose». Ma la prova regina è questa:

Per Chigiano il falsificatore si valse, naturalmente, della stampa e non del codice: ed ecco che là dove i due benemeriti editori (cosa ovvia in così lunga trascrizione) lasciarono correre qualche inesattezza, questa si ritrova anche nel codice Bardera, tanto nelle rime del Guinizelli quanto in altre poesie che hanno riscontro soltanto nel Chigiano o ai suoi affini. Del son. *Lamentoni* (o *Io mi lamento*) d'una mia (n. IV) la stampa Monaci-Molteni omette le parole *non poss obliare. E la mia donna*, che sono al loro posto nel Chigiano e nel testo Bembo conservatoci dalla raccolta Bartoliniana e dai suoi derivati; e la stessa omissione si ha nel frammento Bardera. La lezione di questo stesso frammento *esta dura* nel v. 5 del medesimo sonetto deriva piuttosto dalla citata stampa (*ista la, dura*) che dalla lezione originale dei mss., che è *istata dura*, cioè *istfa*) o *la dura*, in Chigiano e *ista alla dura* nei testi derivati dal codice del Bembo. Nel son. di messer Ornesto Monte ed *unite* (n. XVII) il ms. chigiano ha al v. 5 *Non so ch'ui fa fare se vita o morte*; gli editori interpretando *ch'ui* non *chi 'l vi*, come richiede il senso, ma *chi lui*, e sostituendo a *se un o*, riprodussero il verso in questo modo: *non so chi lui fa fare o vita o morte*; e ad essi s'accorda il nostro frammento: *Non so chi altri fa fare o vita o morte*. Nel sonetto di Cino *Non v'accorgete* (n. XV) al v. 13 il ms. chigiano ha *quandei*, la stampa *quando* soltanto, e così il codice Bardera. Insomma, non c'è inesattezza nella stampa Monaci-Molteni che il frammento Bardera non riproduca: qual'altra prova migliore vogliamo per credere alla falsificazione di esso?

A rigor di logica, basterebbe la lacuna prodotta come primo esempio a determinare il giudizio. Gli errori di stampa di Molteni e Monaci condivisi dall'edizione Lamma funzionano proprio, come si dice in gergo, da errori

coniuntivi, cioè provenienti senza ombra di dubbio da una fonte comune (nel caso, la stampa ottocentesca del Chigiano). In definitiva il codice Bardera risultava essere un *descriptus* di edizioni moderne recentissime, anzi di vere e proprie novità librarie contaminate con altre fonti, e dunque il suo valore testimoniale era nullo. Le lezioni stravaganti del codice si dissolvevano perciò come nebbia al sole, ovvero, per purgarsi di ogni residuo petrarchismo, come il prodotto di interventi tendenziosi o cervellotici, da imputare esclusivamente allo spregiudicato confezionatore. Per la stemmatica barbiana era la fine di un incubo: quel codice Bardera, estravagante a ogni sistema noto, non avrebbe più turbato gli equilibri della tradizione e la ciclica regolarità delle costellazioni di testimoni.

Nell'anno in cui Lamma scriveva, l'accesso alle fonti dell'antica lirica volgare era molto arduo e ridotto anche per gli specialisti. Senza dire che ancora viveva, per i cittadini del Regno, l'interdizione di metter piede nella Biblioteca Vaticana. Dei cinque volumi in cui Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti pubblicarono, per la prima volta integralmente e in lezione interpretativa, i circa mille sonetti e canzoni contenuti nel capitale manoscritto Vaticano latino 3793, solo tre erano disponibili: il primo (1875), il secondo (1881) e il terzo (1884), usciti nella bolognese *Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua*. Tra il 1877 e il 1878, come si è detto, il maestro della scuola romana Ernesto Monaci e il suo giovane collaboratore Enrico Molteni avevano dato alle stampe, a puntate su rivista e anche in volume autonomo, l'edizione del Chigiano L.VIII.305, canzoniere trecentesco di fondamentale importanza per lo Stil Novo e per il Dante lirico. È doveroso sottolineare qui di sfuggita il ruolo primario svolto dallo Zambrini, e dalle pubblicazioni da lui promosse, nell'avviare questo tipo di ricerche. Dello Zambrini era uscita nell'84 la ristampa aggiornata delle *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, salutata pubblicamente con stima anche dal Carducci nel secondo fascicolo della *Rivista critica*. Ma se si pensa che, a quella data, mancano ancora all'appello, a tacer d'altro, gli altri due grandi canzonieri della poesia duecentesca, Palatino 418 (ora segnato Banco Rari 217) e Laurenziano Rediano 9, editi dal Casini rispettivamente nel 1888 e nel 1900, nonché almeno, oltre al Casanatense (d.V.5, ora 433), il Vaticano latino 3214, uscito nel 1895 per le cure del Pelaez, o il Barberiniano latino 3953, edito da Gino Lega nel 1905, si vede bene con che lentezza procedesse la filologia italiana addetta alla lirica anteriore al Petrarca. Non si parla solo di perizia linguistica, aggiornamento scientifico e, men che mai, di stemmatica lachmanniana applicata a testi in volgare italiano. Grazie all'edizione cri-

tica di Arnaldo Daniello, uscita a Halle nel 1883 ad opera del trentacinquenne Ugo Angelo Canello, morto purtroppo in quello stesso anno, in Italia era la filologia provenzale all'avanguardia in questo settore. Sono proprio i testi, le fonti primarie che facevano allora difetto.

Data la penuria d'informazioni scientifiche di prima mano, i tre volumi di *Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze* editi dal Bartoli, uno ogni biennio dal 1879 al 1883, il catalogo dei Palatini (1885) cominciato da Luigi Gentile, nonché l'articolo del Casini sui codici antichi, uscito in due puntate sul *Giornale storico* del 1884, erano novità di gran rilievo. E presto Giuseppe Mazzatinti avrebbe date le prove della sua grande operosità di catalogatore. Opera di pionieri appaiono le due edizioni cavalcantiane di Nicola Arnone (1881), allievo del Bartoli e «già alunno dell'Università di Napoli», come il frontespizio dichiara, e di Pietro Ercole (1885), uscito quest'ultimo dalla scuola di D'Ancona e più specialmente di Rajna. S'inoltra in territori inesplorati anche lo studio e l'edizione, alquanto farraginoso, delle liriche di Fazio degli Uberti curata dal Renier (1883): severamente recensita da Morpurgo, Casini, Mazzoni e altri (tutta la scuola carducciana s'era mossa) e timidamente difesa dal solo Novati per l'ingente parte storica e documentaria, un campo in cui gli uomini del *Giornale* erano a loro agio, piuttosto che per le questioni propriamente testuali. In queste antiche edizioni, naturalmente ancora prive di stemma, per la prima volta l'apparato ai testi, per insoddisfacente che sia, ha una fisionomia scientifica; e per la prima volta ci si pone, non importa se con difettivo rigore, il problema del rapporto dei principali testimoni antichi tra loro. Per i codici duecenteschi, una monografia uscita a Firenze nel 1880 «con una introduzione sulla formazione degli antichi canzonieri italiani», del mantovano Napoleone Caix, morto non ancora quarantenne di tisi, faceva autorità specialmente nelle questioni di lingua. E infine, per la conoscenza della lingua poetica duecentesca, accostata in esemplari della massima oltranza, furono importanti banchi di prova le prime edizioni del *Fiore* (1881) e del *Delto d'amore* (1888), curate rispettivamente da Ferdinand Castets e dal Morpurgo, nonché le recensioni a cui diedero luogo (Gaspari e Mussafia anzitutto, ma anche Casini, Torraca e perfino Bolognioni, il meno agguerrito tecnicamente).

Tenendo conto di questi fatti, più comprensibile appare certa goffaggine del Lamma nel presentare i suoi dati; e più giustificata la credulità di cui, per un trentennio, diede prova la filologia italiana nei riguardi di quel falso, tanto sorprendente quanto poco raffinato. Ci volle il Barbi, che senza soggezione verso i pregiudizi trascorsi riprendesse in mano l'intera questione, con

la competenza e la vasta esperienza che solo erano sue. Il breve saggio *Il codice Bardera è una falsificazione*, uscito negli *Studi* del 1915, è uno dei testi più istruttivi della filologia italiana di quel periodo, da raccomandare, come usava dire un tempo, ad ogni apprendista volenteroso o cultore della materia come buon viatico ai lavori.

Il Barbi aveva allora quarantott'anni. Allievo e già collaboratore di Alessandro D'Ancona nell'insegnamento pisano, con tempra di studioso schivo e isolato, aveva intrapreso dapprima la carriera di bibliotecario, come già, a suo tempo, Salomone Morpurgo: in Laurenziana e poi nella Nazionale di Firenze. Nel 1901, succedendo a Vittorio Cian, era stato nominato professore a Messina, un mestiere e una sede che non gli piacquero mai. Il tragico terremoto del 1908 lo aveva esonerato dal suo ufficio. Vari altri comandi presso l'Accademia della Crusca in servizio dell'Edizione Nazionale delle opere di Dante, per la quale già nel 1907 aveva approntato una magistrale edizione della *Vita Nuova*, lo avevano tenuto al riparo dalla detestata funzione docente. Quando morì il Pascoli, il 6 aprile 1912, si era ancora parlato di lui come del successore ideale alla cattedra che era stata del Carducci per oltre un quarantennio: un articolo del Parodi, sul *Marzocco* del 19 maggio 1912, s'intitolava proprio così, *Il successore designato alla Cattedra di Bologna: Michele Barbi*. Soluzione di comodo poi abortita, ideata soprattutto per avvicinare il Barbi ai suoi amati codici e alle sue care Società e Accademie fiorentine. Anche se Carducci aveva nutrito per Barbi più che una sincera stima, resta singolare, e come un segno dei tempi mutati, che si pensasse di affidare a un puro tecnico, quale il Barbi era, una cattedra come quella di Bologna, che si segnalava per tradizione erudita, certo, ma anche per senso acutissimo dello stile e per affreschi storici e culturali di vasta prospettiva. Scriveva Lamma a Barbi il 6 settembre 1912, con molta piaggeria: «Auguri vivissimi di vederla a Bologna. Agli amici non fo che dimostrare *matematicamente* che a Bologna non può venire che Lei». Tutt'altre matematiche, di lì a poco, furono inflitte a Lamma da quel successore mancato. Ma per un momento l'ironia della sorte sembrò avvicinare nella stessa sede universitaria l'antico falsario, ormai sicuro d'averla fatta franca, e il suo imminente smascheratore.

Nel 1915, Barbi poteva guardare al codice Bardera, o per meglio dire all'edizione che ne era stata procurata, giovandosi di due esperienze capitali in materia di filologia indiziaria e di falsificazioni. Sulle colonne del fiorentino *Marzocco*, il 2 gennaio 1910, era apparso un articolo del Barbi, *Alla ricerca del vero Dante*, in cui si segnalavano tra l'altro due manoscritti falsi, di

recente accessione alla Biblioteca Vaticana. La notizia era data contestualmente a un contributo sulla lezione originale della ballata dantesca *Per una ghirlandetta*, nel quale Barbi era costretto a dissentire anche dal suo maestro D'Ancona. Rinvio senz'altro al mio libro per una trattazione analitica del caso, che presenta ancora, a mio avviso, aspetti enigmatici. Qui importa dire come il Barbi riconoscesse falsi il Vaticano latino 10272, contenente l'intera *Commedia*, e il suo contiguo Vaticano latino 10273, contenente rime di Dante o a lui attribuite, di Cino da Pistoia, di Guido Cavalcanti e perfino Dante da Maiano, fatto conoscere solo dalla Giuntina del 1527 (il che, per un manoscritto di pieno o tardo Ottocento, che si vuole però far credere quattrocentesco, è una bella e maliziosa rarità). Non solo. Barbi, nel suo articolo, dimostrava anche che un letterato romano di primo Ottocento, Salvatore Betti, aveva divulgata l'esistenza di un codice antico mai esistito per accreditare, con le presunte lezioni di quello, certe congetture scaturite esclusivamente dalla sua testa. Se Lamma ha letto quel numero del *Marzocco*, qualche brivido deve pur averlo avuto. Il codice del Betti, atterrato epigono dell'Arcadia romana, si chiamava, come per miracolo o per celia, proprio *De Romanis*. Nome, per altro verso, insospettabile, se il Betti alludeva a Filippo De Romanis, letterato ed editore in proprio. Ma questa è un'altra storia, da riservare ad altre pagine.

L'altra prova d'abilità, che Barbi aveva fornito nel suo lavoro di filologo, era l'aver ricostruito, nella sua compagine e nella varia lezione, la famosa Raccolta Bartoliniana di rime antiche, data per perduta, sulla base dei codici da essa derivati. La monografia del Barbi, stampata a Bologna nel 1900, fu il primo e unico contributo pubblicato di una serie di *Studi e documenti di antica letteratura italiana* diretta da Carducci e redatta congiuntamente dallo stesso Barbi e dal Morpurgo. Orbene quando, in quello stesso anno, la Bartoliniana fu ritrovata tra le carte di quel singolare personaggio che fu il professor Giuseppe Cugnoni, romano (1824-1908), già allievo dell'abate Luigi Maria Rezzi che della Raccolta era stato proprietario, si vide che la ricostruzione del Barbi era stata perfetta. L'annuncio del ritrovamento fu fatto non già dal Cugnoni, ma da un ventenne allievo di Carducci e di Severino Ferrari, Aldo Francesco Massera, una delle teste più fini della terza generazione di filologi della nuova Italia. Da un successivo intervento del Barbi, *La Raccolta Bartoliniana e le sue fonti*, incluso negli *Studi* del 1915, estraggo la miglior sintesi che si possa dare della questione:

Un bell'esempio di quanto giovi lo studio comparativo dei codici a chiarire le più imbrogliate questioni di autenticità e di testo, o per lo meno a porre nei loro giusti termini, onde se ne possa trarre quelle migliori conclusioni che dalla perdita di tante testimonianze ci sono consentite, offre la cosiddetta raccolta Bartoliniana, restituita recentemente alle indagini degli studiosi della nostra antica lirica, e venuta da un anteo in possesso della R. Accademia della Crusca. Quindici anni fa l'originale di questa raccolta si teneva perduto, e una piccola scritta fatta su di esso nel sec. XVI si aveva in conto di una copia compiuta e fedele; onde copie più abbondanti, che rimanevano in altri codici, e lo stesso originale si consideravano come testi diversi, per quanto affini, da quello del Bartolai. Per fortuna una notizia esatta della raccolta ch'io trovai fra le carte di Vincenzo Borghini, mi diede modo di scorgere l'errore comune; d'identificare l'originale bartoliniano col codice posseduto, sui primi anni del sec. XVIII, dal padre Alessandri della Badia fiorentina e con quello che fu poi dell'abate Rezzi; di mostrare la provenienza di ben dieci altri codici da quella raccolta; e di ricostruire l'originale di essa col sussidio dei testi derivati e colle notizie che rimanevano dei mss. Alessandri e Rezzi; sicché, quando poi il dott. Aldo Francesco Massera poté studiare presso il prof. Giuseppe Cugnoni, esecutore testamentario del Rezzi, quel codice che per me il medesimo prof. Cugnoni non aveva saputo ritrovare, e ne pubblicò la tavola, la mia ricostruzione ebbe da tale pubblicazione la miglior conferma che potessi desiderare.

La gelosia interessata del Cugnoni, per una sorta di eterogenesi dei fini, si era risolta in un trionfo del metodo scientifico professato dalla filologia barbiana. Alla lunga, un trionfo irreversibile. Anche se la scommessa era stata vinta, ironie e sorrisi di compatimento, e non solo dei profani, erano affiorati qua e là: è chiaro che l'autore s'era dovuto accollare un duro lavoro per ricostruire in astratto un documento ancora fisicamente esistente e visibile.

Anche Lamma volle dire la sua, in una lettera da Bologna il 19 giugno 1901, che cito qui anche perché in essa si solleva ancora una volta la questione del codice Bardera. Con molta faccia tosta, lo scrivente prega Barbi, vittima predestinata di questa falsificazione recidiva e aggravata, di adoperarsi presso l'editore perché la stampa del codice, noto a lui solo, e non più riapparso dopo la fugace notizia data nel 1885, esca al più presto. Il documento, come le altre carte di Barbi, è presso la Biblioteca della Scuola Normale di Pisa.

Illustre Professore,

Letto l'estratto degli *Studi sul Canzoniere di Dante e Indici Trombelli*; gli altri due lavori non posso favorirglieli, perché... non li ho. Ma

saranno ristampati dal Zanichelli, che [ha] anche già cominciata la *composizione*. Le aggiungo poi che in esso raccolgo: 1° Dante e il Quirini; 2° Il 1° sonetto della V.N.; 3° Ancora sul 1° sonetto della V.N.; 4° La rimenata di Guido; 5° Sulle forme schematiche dei son. di D.; 6° La dannazione secondo il concetto Dantesco; 7° Sulla composizione della V.N.; 8° Le rime del *Convivio*. — Subito pubblicato, mi farò un dovere di mandargliene copia, perché considero Lei il solo che possa darci il *Canzoniere* di Dante, che, quando ero un ragazzo pretendeva dar io!

Qualunque Sua pubblicazione volesse donarmi, mi sarà sempre carissima, perché so quanto Ella lavori bene, con coscienza e competenza invidiabile. Tempo fa mandai al Passerini uno scritto: *Il codice Bardera*, con illustrazioni e note. Una di esse riflette la sua nota circa la lezione *Bice e Yanna; Yanna e Lagia*; io sostengo che l'antica della Giuntina sia la migliore; per dimostrarlo che Ella non si offende per la franchezza colla quale sostengo la lez. alla Sua contraria, s'adopere presso il Passerini perché solleciti la pubblicazione del mio lavoretto! Vede, che richiedo da Lei la *gratitudine dei cavalieri antichi!*

Da poco ho finita una recensione al suo scritto: *I codici Bartoliniani*, che forse pubblicherò. Permetta che aggiunga anch'io la mia parola di severa riprensione per chi non comprende l'utilità della collaborazione negli studi; se non che non è il Massera colpevole di ciò: è un ragazzo che tenta farsi strada, anche cercando la gloria nel pubblicare la tavola di un codice; per me se alcuno merita parole *ben più gravi*, è il Cugnoni che permette che noi impazziamo a cercare ciò che egli tiene gelosamente custodito. Aveva in mente di mandare la mia recensione al D'Ancona: crede che potesse accoglierla? — Avverta però che essa è un inno di lode, non una critica, e avrebbe la pretensione di stabilire definitivamente la questione dei Bartoliniani prima che il sig. Massera — che, mi dicono, sta a Bologna, ma io non conosco neppure di vista — minacci qualche cosa... più dell'Iliade!

Vorrei raccogliere le rime di Pietro e di Jacopo di Dante, se però Ella non intende accordarle alla sua edizione del *Canzoniere*. La canz.: *Io sono il capo mozzo dallo 'ributo* è d'avviso anche Lei sia di Pietro, a cui è attribuita dal Casan. II, III, 6 e dal Chig. L, IV, 131? E poi che questa mia lettera, pur troppo, la costringerà ad una risposta, ho caro sapere quale è il tema delle sue lezioni all'Università Messinese, dalla quale Le auguro possa presto uscire per recarsi in un centro più atto per i suoi studi. Qualunque sua pubblicazione, mi sarà sempre gradita, e specialmente per quelle dantesche non mi dimentichi. La prego. La saluto cordialmente e me Le professo

dev^o ed obb^o
Ernesto Lamma

zione a identificarsi col Massera che, come Lamma a ventidue anni nel 1885, cercherebbe «la gloria nel pubblicare la tavola di un codice». Ma il suo doppio d'elezione è però il Cugnoni, «che permette che noi impazziamo a cercare ciò che egli tiene gelosamente custodito». Il codice Bardera faceva «impazzire» da anni i dantisti, e in particolare il Barbi.

Per stringere in termini chiari il mestiere artigianale di Lamma, ho voluto di proposito illustrare il metodo usato dal Barbi per smontarne il prodotto, recuperando per quanto possibile i precedenti storici e mentali del suo lavoro d'inquirente filologico. Nel 1893 c'era stata la prima del *Falstaff* alla Scala, e forse Lamma poteva illudersi di chiudere la partita, cantando sommessamente anche lui «Tutti gabbati, tutti gabbati!». Ma il sipario non era ancora stato calato su quel trentennale intrigo filologico.

Ma a che scopo Lamma s'inventò tutta questa storia? Non è difficile supporre quali potessero essere le sue ragioni d'ordine più personale e insieme più generico. E cioè specialmente la rivalsa contro un mondo accademico che lo snobbava, o lo trattava con inflessibile rigore nei rendiconti delle sue riviste: una rivalsa tutta interna, privatissima, come un segreto dispettoso alimentato per decenni. L'idea insomma di averli gabbati tutti quanti, carducciani, scuola storica e filologia scientifica. Ma non questo soltanto. L'essere il depositario esclusivo di quanto il codice Bardera attestava, metteva Lamma in una posizione di prestigio. Ogni letterato costretto, per ragioni di studio, a giovare di quell'inattestabile testimone doveva passare attraverso il suo procuratore bolognese, che così poté corrispondere, in brevi ma significativi carteggi, con i maggiori italianisti del tempo. Lamma, per ogni richiesta, chiedeva in contraccambio pubblicazioni ed estratti, il che si può capire. Ma poi, presa un po' la mano, non si faceva scrupolo di sollecitare favori accademici e le più disparate *corvées* erudite. Il Novati, ad esempio, come si ricava da due lettere di Lamma a lui del marzo e del maggio 1886, giacenti ora presso il fondo Novati della Biblioteca Braidense, gli dovette fornire l'intera tavola dell'Ambrosiano O, 63 superiore. Un codice, questo Ambrosiano, di capitale importanza nel settore delle rime dubbie e a tradizione unica o ridotta: già messo a frutto, con troppa fiducia, dal Muratori e dall'infaticabile dantista tedesco Karl Witte.

Si può dire insomma che dalla sua arrischiata invenzione Lamma ricavasse dei piccoli compensi e una specie di simbolico tornaconto a tante frustrazioni. All'idea che questo *Ersatz* gli potesse venire da una falsificazione filologica, forse non fu estranea l'originaria formazione di Lamma, che ebbe

Impagabile quell'allusione a Messina da parte di uno che proprio in quei mesi aveva evitato, soprattutto grazie alla protezione del Panzacchi, di assumere un posto di ruolo nel liceo di Mistretta. E degna di nota anche l'inclina-

ai suoi esordi velleità di classicista. Falsificazione, imitazione e *pastiche* erano, in quella particolare cultura accademica, una prassi diffusa, come l'esempio, anche qui altissimo, di Leopardi insegna.

A chi giovasse la falsificazione è chiaro. Più arduo, ma anche più proficuo indagare se essa per caso non sia stata confezionata al fine di portar pregiudizio a qualche studioso contemporaneo, col fabbricare dati contrari a tesi sostenute in un dibattito ancora aperto. Esaminati i fatti, è questo anzi, secondo il mio parere, il movente primo di tutta l'operazione. Un filologo, più di ogni altro, patisce della testimonianza del codice Bardera, in ogni punto nuovo avversa a lui e alle sue tesi. Si tratta di Tommaso Casini. Nato nel 1859 a Pragatto di Crespellano, presso Bazzano, nella campagna bolognese, era dunque conterraneo del Lamma e più vecchio di lui di quattro anni. Laureatosi con Carducci, in quel tempo, dal settembre 1884, insegnava al liceo di Pisa. Studioso precoce e prodigiosamente fecondo fino almeno ai primi anni '90, sarà poi alto funzionario ministeriale e provveditore agli studi, e solo molto tardi, e per poco, terrà cattedra universitaria a Padova. Il primo nucleo della progressiva invenzione del codice Bardera nasce in effetti dalla volontà di screditare in modo perentorio la lezione *E monna Lagia e monna Vanna poi* nel sonetto *Guido, i' vorrei*, di cui ho trattato in altre pagine del mio libro; e di inficiare con un dato nuovo la posizione assunta al riguardo dal Casini, e già confutata, con ben altri argomenti, dal Renier. È da qui infatti che prende spunto la prima menzione del fantomatico codice. La critica al Casini, inclusa in un articolo lammiano su Lapo Gianni, uscito sullo zambrianiano *Propugnatore*, XVIII, 1885, parte I, alle pp. 82-89, è talmente piena di errori, fraintendimenti e scambi di sigle dei testimoni, che si rinuncia a riprodurla qui, per non affannarsi in vane rettifiche e confutazioni.

C'è poi la questione della canzone *La bella stella*, salomonicamente attribuita dal codice Bardera al Guinizzelli e a Cino. «Anche a me, scriveva quell'insigne giovane che è Tommaso Casini, sorriderrebbe l'idea di restituire al poeta bolognese questa bella canzone, ma più ragioni osservabili vi si oppongono». Per ben due pagine Lamma disquisisce sulla paternità del testo, dissentendo in maniera apodittica dal Casini. Di ciò poco importa. E invece è un segno rivelatore che Lamma, nella disputa, non produca la testimonianza del suo beneamato codice Bardera, di cui pure dichiarava di posseder copia al tempo del saggio su Lapo: saggio che, nel *Propugnatore*, precede l'edizione della tavola del codice nella *Rivista critica* di almeno un semestre, e che era stato datato dall'autore, a scanso di equivoci, «Bologna 1884». È mai credibile che l'autorità del nuovo codice non venisse fatta valere? Non vi è

che una spiegazione possibile: quando Lamma scriveva quelle pagine su *La bella stella*, il codice Bardera era già stato annunciato, ma nell'industre fantasia di Lamma non aveva ancora preso una forma compiuta.

Lamma sulla *Rivista critica* accreditava anche l'identità di Lapo Gianni e Gianni Alfani, che il Casini aveva di recente negato. E poi ancora. Il codice Bardera riportava sotto il nome di Dante la ballata *In abito di saggia messaggera*? Ebbene il Casini, manco a farlo apposta, proprio nel 1885 (in novembre, a onor del vero, ma il libro fu «incominciato a stampare or sono due anni»), nella sua edizione commentata della *Vita Nuova*, assegnava al rimatore senese Nuccio Piacenti questa ballata, «già attribuita erroneamente a Dante» (p. 198) da quel volenteroso e modesto editore che fu il Trucchi. L'episodio peraltro ha un rinta più scolorita, dato che a Dante la toglieva già Carducci nel suo commento alla *Vita Nuova* (1872 e poi 1884, in collaborazione col D'Ancona).

E indiscutibilmente prende di mira il Casini l'invenzione dei due versi di ser Lippo, primi di un sonetto mutilo rivolto a Dante, sui quali il codice Bardera si chiude. Questo ser Lippo non era mai stato accostato a Dante prima del 1882, anno in cui sul *Propugnatore* (e poi sul *Giornale storico*, 2, 1883, pp. 334-343) Casini pubblicò ben due inediti danteschi. Si trattava di un dittico lirico, formato da un sonetto rinterzato, cioè misto di settenari alla maniera guittoniana. *Se, Lippo, amico se' tu che mi leggi* (ma l'interpunzione ottocentesca è errata, dato che *Lippo amico* è un sintagma non separabile), che accompagnava a questo Lippo (Pasci de' Bardi, come appurò il Casini) la stanza di canzone, arcaicissima per metro e per lingua, *Lo meo servente core*. Due testi nuovi del Dante giovane, e un nome fino allora ignoto, Lippo, da aggiungere all'eletta lista dei suoi antici: scoperte che fecero scalpore. Cosa escogitò dunque Lamma, tre anni dopo? S'inventò la risposta per le rime di ser Lippo, che sarebbe «Dante, eo uo che tuo stato proueggi / e uer me drizzi lo tuo indelecto, et il resto non se scriue»: un ritrovamento provvidenziale, che il povero e ignaro Casini, ristampando in volume il suo saggio nel 1895 non mancò di addurre come riprova vincente della sua *trouaille*. Se Lamma si fosse limitato a fornire al Casini queste malfide penne di pavone, poco male: l'eccezionale scoperta restava comunque intatta. Per confondere le carte in maniera inestricabile. Lamma precisò tuttavia che i versi di ser Lippo erano sì rivolti a Dante, ma non all'Alighieri, bensì a Dante da Maiano, come dichiarava un indice vergato sulla copertina originaria del codice, venuta fuori inaspettatamente all'ultimo momento (dopo la pubblicazione della tavola sulla *Rivista critica*!). E così la bella scoperta dantesca del Casini anda-

va a farsi benedire. Del resto Lamma, già come preambolo ai suoi *Studi* sulle rime di Dante, aveva giudicato «le attribuite, troppe (e giorno per giorno ne sbucano fuori delle nuove)». Bisognava metterci un freno, a qualunque costo.

Questa truffa maligna aveva una portata incalcolabile, perché investiva in pieno la famosa questione maianese, sospingendo al 1491 (data di trascrizione del codice: un anno prima della scoperta dell'America, vien proprio da pensare) la prima notizia documentaria su Dante da Maiano, autore che nelle sue prove toscane è ignoto a manoscritti e a stampe prima della Giuntina del 1527. Resta il fatto che la paternità dantesca di quei due testi difficili, ripugnanti all'idea che della lirica amorosa di Dante si aveva nell'Ottocento, risultava seriamente messa in dubbio. Il Casini, editore ben attrezzato anche come romanista, formatosi come editore di antichi testi sotto la guida di Ernesto Monaci, in quegli anni era una specie di *enfant prodige* filologico nei ranghi della scuola carducciana, segnatamente nell'ambito della poesia delle origini. Meno tecnico del Biadene, ma con ingegno più vivace e più largo del suo, non aveva i talenti letterari che volentieri si riconoscevano a Guido Mazzoni, e che tanto importavano agli occhi del Maestro: «più calore d'eloquenza e più colore di stile» avrebbe forse reclamato Carducci dai suoi scritti. Tra gli studiosi vicini al Maestro di Bologna, solo il Morpurgo poteva dirsi superiore a lui per senso della lingua antica e per perizia filologica, mai esercitata però su tradizione plurima. Ma il fiero fuoruscito triestino, già allievo a Roma del Monaci, era agli occhi di molti un formidabile esperto solo di minori e minimi trecentisti; e quando proprio decideva di occuparsi di Dante, si teneva a rispettosa distanza dalla *Commedia* (alla cui tradizione peraltro diede qualche sostanzioso contributo entro un progetto collettivo di ricognizione testuale), per interesse sue sottili speculazioni sulla corrispondenza di lui con Giovanni Quirini. Il Morpurgo poi, che fece tutta la sua carriera nelle biblioteche statali, era tanto meno produttivo: assillato da una sua nevrosi di perfezione e da una tormentata coscienza dell'inadeguatezza dei procedimenti rappresentativi, specie in materia di grafia, che lo indussero a gettare al macero edizioni raffinatissime già composte dal tipografo. Insomma il Casini a Bologna era uno studioso emergente, invidiato dagli invidi. In uno sconclusionato *Saggio di commento alle rime di Guido Guinicelli con un discorso sugli scrittori bolognesi del secolo XIII*, uscito alla fine del 1884, Lamma aveva avuto cura di precisare preliminarmente che «Questo discorso fu scritto prima che il Casini pubblicasse il volume *Rime di poeti bolognesi del secolo XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881, volume tanto interessante, e tanto encomiato» (Lamma era allora diciottenne). Ma poi nel corso del suo contributo

sfruttava, come poteva e quando capiva, quell'edizione così notevole per i tempi, citando a testo anche brani della recensione che ne aveva fatto Giulio Salvadori per il *Fanfulla della Domenica*. È che Lamma era sempre tutto preso a rivendicare precedenze sugli altri. Si potrebbe comporre un florilegio delle sue pretese più o meno fondate. Altro tratto caratteristico il deprecare l'incompletezza dei lavori altrui:

Tentò, già è alcun tempo, il Casini di stabilire le relazioni fra alcuni antichi manoscritti di rime, e l'opera sua, utilissima, restò sospesa a metà, non sappiamo per qual cagione. La pubblicazione del Palatino 418, a cura del Bartoli e del Casini, è pure rimasta sospesa con grave danno degli studi, onde noi ci troviamo ben a disagio se vogliamo studiare le antiche rime volgari quali stanno nei codici.

Sempre quel misto irritante di esagerata modestia e di presunzione inaudita, «La vita d'un uomo spesa in continue ricerche non basterebbe» a dare un'edizione critica del *Canzoniere* di Dante; ma poi Lamma chiede licenza «ch'io alla buona e senza pretese dica quali siano i criteri che, secondo me, si potrebbero adoperare per una sospirata edizione di Dante». Del resto egli sa essere un gioviale e simpatico gaglioffo, come quando dichiara, piuttosto rassegnato che sconcolato, «Fra tanta dovizia di codici chi ci indovina è bravo». Come dargli torto?

Lamma, in pratica, non sa propriamente che cos'è la filologia testuale reclamata dalle nuove esigenze scientifiche. Ad averne un'idea adeguata, del resto, è lontana ancor dall'esser soddisfacente in ogni aspetto della pratica editoriale, pochi erano allora in Europa i laboratori aperti nel settore romanzo. Di maestri che fossero puri italianisti, nessuno. Altre dichiarazioni sulla famosa questione ortografica, dibattuta in Italia negli anni ottanta, mostrano come Lamma, partendo da un artigianato zambriniano, non si renda affatto conto dei veri problemi posti alla filologia volgare, specialmente riguardo alla restituzione formale dei testi: nel secolare conflitto tra lingua letteraria egemone e vari dialetti, una questione che è squisitamente sua.

Prima di permettere al lettore di leggere il Capitolo di Domenico da Montecchiello, mi si conceda di dire brevemente come io me la cavai in questa grave questione della riproduzione dei testi, intorno alla quale hanno disputato, senza concluder mai nulla, il Renier, il Casini, l'Arnone fra i giovani, fra gli stranieri Adolfo Musafia [sic]. Se mi si permetta dir ciò che penso, dirò che io credo doversi riprodurre diplomaticamente un codice, quando questo sia unico, salvo a sopprimere completamente i segni ortografici, la-

sciando il testo tal quale sta nel codice [...]. Dissi soppressione di segni ortografici, ma ho creduto necessario, soppressi quelli del codice, d'aggiungerne dei miei; credei di facilitare la lettura del testo sciogliendo le abbreviature e scrivendole in corsivo. Se è un arbitrio, pensi il lettore che nessuno può impedirne il *libero arbitrio* e che facendo a proprio modo si campa meglio e un giorno di più. Del resto come si ha a fare per metter fuori un testo da un codice, se uno vi dice *bravo!* e direbbe il Giusti, un pochino rifatto, *là vi son dugento a dire ohibò?* Quando vi sarete messi d'accordo, editori e riproduttori di codici, potremo anche noi seguire il vostro metodo critico che, lo speriamo, sarà buono: intanto aspettiamo, e facciamo a modo nostro. Ho finito: entri il critico indiscreto o cortese a giudicare l'opera mia, e se merito rimproveri, sono pronto ad accettarli, e, se educati e giusti (io cerco la educazione dai miei critici, se pure si possa pretendere tanto da un critico), li accetterò volentieri.

Lamma voleva emergere con ogni mezzo nell'ambiente bolognese su compagni di strada tanto più dotati e sapienti di lui. Forse voleva mettersi in mostra agli occhi dello Zambrini come paladino della vecchia e però eterna filologia domestica. Lamma del resto una qualche abilità mimetica la possedeva, e forse su quella soprattutto faceva conto: la recensione all'elogio funebre del principe e poeta siciliano De Spuches, ad esempio, si lascia leggere come una parodia preterintenzionale dello stile dello Zambrini. Ma è vano specular troppo oltre i dati evidenti.

E come in tutte le cose umane, e magari qui più che altrove, avrà la sua parte l'irrazionale, scherzo o follia: «ancor che 'l sennò vegna da Bologna», come scriveva Bonagiunta al Guinizzelli. Sennonché, replicava il primo Guido, «Foll'è chi crede sol veder lo vero / e non pensare che altri i pogna cura»: quando vi pose cura la nuova filologia scientifica, il lungo miraggio si dissolse. Era anche questa, dunque, la sfida di Lamma? La sedicente filologia scientifica si sarebbe accorta del falso? L'avrebbe neutralizzato ed espunto dai suoi lucidi teoremi, come elemento spurio e razionalmente irriducibile, o invece ne sarebbe rimasta condizionata o addirittura prigioniera? Forse, con gli anni, era maturata nel falsificatore anche questa curiosità, di natura più nobile, e non priva di una sua dignità teorica e sperimentale, oltre il meschino calcolo di un dispetto municipale.